LA "BUONA NOTIZIA"
DIO SUI SENTIERI DEGLI UOMINI - L'UOMO SUI SENTIERI DI DIO
UNA "LECTIO DIVINA" ITINERANTE ATTRAVERSO LE SACRE SCRITTURE
(Convegno catechistico Diocesano, Passo Lanciano – Chieti, 6 Luglio 2008)

di

+ Bruno Forte
Arcivescovo di Chieti-Vasto

Icone della Parola e del Silenzio di Dio. Icone dell'attesa e dell'incontro. Cinque come le dita di una mano: la mano di Dio protesa verso l'uomo; la mano dell'uomo aperta verso Dio… Cinque icone bibliche per dire la "Buona Notizia" del Dio venuto sui sentieri degli uomini e dell'uomo, chiamato a percorrere i sentieri di Dio, nella forza dello Spirito, verso i pascoli della vita senza fine…

1. *La sfida dell'interruzione: Giobbe, l' icona del dolore*

"Perché dare la luce a un infelice
e la vita a chi ha l'amarezza nel cuore,
a un uomo, la cui via è nascosta
e che Dio da ogni parte ha sbarrato?
Non ho tranquillità, non ho requie,
non ho riposo e viene il tormento! (Gb 3,22-26).

La domanda di Giobbe nasce dal dolore: proprio per questo è la domanda universale. Dove si fa esperienza dell'interruzione, dove la fragilità dell'esistere si mostra in tutta la sua sconvolgente precarietà, la coscienza è come svegliata, sfidata a cercare un senso, a lottare contro la morte. E poiché soffrire e morire è l'esperienza che ci accomuna tutti, l'identità più profonda dell'essere umano, il suo "nome" incancellabile, è la domanda: "Il mio nome è una domanda e la mia libertà è nella mia propensione alle domande"[1]. Vivere è lottare con la morte per sfuggire alla prigione del nulla…

La lotta con la morte si compie con l'arma dell'interrogazione, la sola che spinge oltre la soglia e può farci rinascere dalla nostra stessa morte: resistendo al cammino che la getta verso il nulla, la coscienza si interroga, cercando la sorgente della vita più forte della morte. È questa "agonia", è questo "amore" (non a caso in greco "agòn" e "agàpe" si incontrano nell'etimologia) a rivelare come il cammino verso la vita sia in realtà più profondo e più forte di quello verso la morte, mostrando come l'essere umano non sia semplicemente gettato verso l'abisso del nulla, ma sia ben più radicalmente resistente alla morte, chiamato alla vita.

Dalla morte si nasce pellegrini verso la vita. È questa la "svolta": dove nasce la domanda, l'uomo non si arrende di fronte al destino della necessità, e quindi alla vittoria che copre col suo silenzio tutte le cose, e si scopre cercatore di senso, assetato di una luce che vinca l'oscurità della morte e possa dar valore ai suoi giorni, offrendo dignità e

[1] E. Jabés, *Il libro delle interrogazioni*, Marietti, Genova 1995[3], 103.

bellezza alla tragicità del vivere e del morire. Sperimenta così, nell'"agonia" della domanda, il misterioso legame con l'origine, silenziosa e raccolta, di tutto ciò che esiste, patria intravista e non posseduta.

Di questo dolore interrogante, di questa ferita che si fa esodo e domanda, è icona la preghiera, voce dell'universale condizione umana di precarietà (preghiera da "precor, precarius"), freccia levata dalla sofferenza umana verso il cielo abissalmente profondo dell'oltre, dell'altrove... La storia di Giobbe continua così nelle storie degli uomini e delle donne di tutti i tempi. Continua il suo dolore. Continua la sua domanda. Continua la sua preghiera. Ma continua anche la scommessa di Dio: come un giorno volle fidarsi di Giobbe e non temette di esporlo alla sfida del grande Avversario, così oggi l'Eterno continua a scommettere sulle Sue creature. Ma non le lascia sole. In quell'Innocente il nostro dolore per sempre è diventato il Suo. La Sua domanda, la nostra... La domanda di Giobbe è paradossalmente la domanda su Dio, la domanda di Dio in ogni tempo…

Lo mostra questo testo di un Ebreo del nostro tempo, sfidato dalla tragedia della Shoah: "Ho seguito Dio anche quando mi ha respinto. Ho adempiuto il suo comando anche quando, per premiare la mia osservanza, Egli mi colpiva. Io L'ho amato, Lo amavo e Lo amo ancora anche se mi ha abbassato fino a terra, mi ha torturato fino alla morte, mi ha ridotto alla vergogna e alla derisione. Tu puoi torturarmi fino alla morte, io crederò sempre in Te; Ti amerò sempre, anche se Tu non vuoi. Queste sono le mie ultime parole, mio Dio di collera: Tu non riuscirai a far sì che io Ti rinneghi. Tu hai tentato di tutto per farmi cadere nel dubbio, ma io muoio come ho vissuto: in una fede incrollabile in Te" [2].

2. *L'esistenza come esodo: Mosé, l'icona dell'attesa*

L'uomo è, dunque, un cercatore della patria lontana, che, lottando contro l'apparente trionfo della morte, si lascia permanentemente interrogare ed attrarre dall'ultimo orizzonte. In quanto questo orizzonte è la contestazione radicale della vittoria della morte, esso si offre come il mistero assoluto della vita, il grembo che avvolge l'esistere e lo custodisce più fortemente del silenzio dell'interruzione. Attratto da quest'orizzonte, l'essere umano sperimenta se stesso come esodo verso il Mistero che avvolge ogni cosa, desiderio e ricerca dell'inafferrabile e dell'indefinibile abbraccio, non riducibile a una cattura indiscreta.

Icona biblica di questo esodo è la storia di Mosè: fuggito dal Faraone dopo l'esperienza drammatica dell'uccisione dell'Egiziano, che mette fine si suoi sogni, Mosè giunge nella terra di Madian. È la sua terra d'esilio: eppure, qui Mosè si va progressivamente accomodando. Pensa di aver fatto abbastanza, abbandona i sogni della giovinezza, ritiene di aver ormai diritto ad una vita tranquilla, senza sorprese o pericoli. È il tempo della rassegnazione, in cui il bambino salvato dalle acque sembra diventato un uomo incapace di sognare: lo scacco diventa rinuncia e l'esilio da esterno si fa interiore. Mosè si arrende alla realtà e, per far finta che tutto vada bene, si stordisce, inseguendo il denaro, il successo, il potere. Eppure, i 40 anni di Madian sono anche un tempo di bilanci, di maturazione, di solitudine con Dio nel deserto, come non manca di osservare Gregorio di Nissa. Nel disincanto, si prepara la missione degli anni della maturità, il vero, grande esodo della sua vita...

È *il tempo della fede e dell'amore più grande*, che comincia con un passaggio

[2] Il testo qui riportato si trova in M.D. Molinié, *La lotta di Giacobbe*, Brescia 1969, 21-24, e T. Beck, *Il grido di un profeta*, Milano 1996, 23s. L'Autore del testo fu in realtà un figlio d'Israele vivente in Argentina: cf. Zvi Kolitz, *Yossl Rakover si rivolge a Dio*, Milano 1997.

radicale, segnato dall'irruzione di Dio: "Passati quarant'anni, gli apparve nel deserto del monte Sinai un angelo, in mezzo alla fiamma di un roveto ardente" (At 7,30). Apparentemente all'improvviso, in realtà come frutto di una maturazione lenta e profonda, Mosè scopre l'iniziativa di Dio e capisce che - anche se lui non volesse essere interessato a Dio - Dio è interessato a Lui. Si collocano qui i grandi eventi che faranno di Mosè l'anticipazione del Messia e di ogni battezzato in Cristo, quegli eventi che sono veri e propri "passaggi di fede", eloquenti per il cammino di ogni cuore che si apra all'azione misteriosa dell'Eterno.

Il primo passaggio è l'esperienza del "roveto ardente" (At 7,30-31; Es 3,1-15; cf. Es 6,2-13 e 6,28-7,7). Ciò che risalta anzitutto nel racconto è la *meraviglia* di Mosè: egli sta pascolando il gregge nell'area del monte Sinai ed ecco che improvvisamente vede un arbusto che arde senza consumarsi. "Si avvicinò per guardare...": è importante questa annotazione, perché ci dice che Mosè, sebbene ne abbia viste tante, continua ad essere in grado di meravigliarsi. A 80 anni egli è capace ancora di stupirsi, di aprirsi al nuovo! È l'uomo alla radice, il cercatore del Mistero: dove c'è meraviglia, c'è apertura alla novità di Dio, alla Sua impossibile possibilità! Solo dove non c'è meraviglia, non c'è più vita, non c'è più sorpresa. Mosè non ha cessato di essere un pellegrino, un cercatore; nonostante si sia adattato all'esilio, il suo cuore ha continuato a desiderare segretamente la patria, una bellezza non ancora incontrata.

È a questo punto che arriva *la chiamata di Dio*: "Mosè! Mosè!". Dio chiama per nome. Nessuno è anonimo davanti a Lui: ognuno è un "tu" assolutamente unico, singolare, oggetto di un amore infinito. Mosè si sente amato personalmente da Dio. Non è l'esperienza di voler catturare Dio per sé: al contrario, l'ammonimento è chiaro, "Non avvicinarti, togliti i sandali..." (Es 3,4-6). È un lasciarsi afferrare da Dio, perché è Dio solo che può fare del deserto terra santa! Dio ti trova dove sei e Ti cambia il cuore e la vita, cambiando il mondo intorno a te, sì che lo vedi con occhi completamente nuovi. Il Dio che ti chiama non è qualcosa di cui ti puoi impossessare: tu devi restare davanti a Lui nello stupore dell'ascolto e dell'attesa; devi lasciare che Lui sia Altro da te e che faccia Lui... Devi aprirti alla Sua impossibile possibilità, non alla possibilità calcolata che vorresti imporgli.

Il Dio che chiama non è una proiezione di te, del tuo desiderio o delle tue paure, ma è il Dio dei padri, il Dio trascendente, che si dà a conoscere come Colui che è per te: "Sono io che ti mando". Non è più lui, Mosè, il protagonista, che decide e pretende di cambiare il mondo: è Dio che lo manda. "Va' dal Faraone". Come se nulla fosse stato, come se non avesse mai conosciuto lo scacco, Mosè accetta il nuovo inizio. Dio rende possibile l'impossibile: il Suo nome è una promessa, "Io sono Colui che sono", "Io sarò con Te", il Dio fedele (Es 3,14). Mosè non ha chiesto la definizione dell'essenza divina: ciò che ha chiesto è che Dio si impegni per lui e il suo popolo. Il Nome santo e benedetto è allora una garanzia, fondata nella realtà del Dio fedele, in base alla quale Mosè può iniziare la sua avventura.

Mosè parte, perché si è lasciato sovvertire da Dio: fino a quando non si è conosciuto questo capovolgimento, questo passaggio della fede, che da protagonista ti fa servo obbediente dell'Altissimo, non si è conosciuto Dio. Dio è il Dio che ti sconvolge, che chiede tutto ed a cui si deve dare tutto. È a questo punto che Mosè sperimenta il passaggio più duro, che è appunto la *prova della fede*: è l'ora del passaggio del Mar Rosso (Es 14,5-15,20: cf. 1 Cor 10,1-2; Eb 11,29). Da una parte c'è il mare con i suoi flutti, dall'altra il Faraone con i suoi cavalli e i suoi carri. La logica umana imporrebbe un calcolo, una scelta orientata al compromesso. Mosè ha paura: umanamente l'alternativa è fra la morte nel mare o la resa al Faraone (cf. Es 14,10-14).

La scelta si impone: o fidarsi di Dio o calcolare secondo la logica degli uomini. È il passaggio chiave dell'atto di fede: "L'amore di sé fino alla dimenticanza di Dio, o l'amore di Dio fino alla dimenticanza di sé". Mosè non esita a coinvolgere il popolo, a incoraggiarlo: "Non abbiate paura. Siate forti e vedrete la salvezza del Signore" (v. 13). Resta però solo davanti a Dio, con un peso enorme, perché abbandonarsi a Dio può sembrare ora una rinuncia ad agire. Nella solitudine grida al suo Dio, tanto che l'Altissimo gli chiede: "Perché gridi verso di me?" (V. 14). Eppure, continua a testimoniare al popolo la fiducia nella fedeltà dell'Eterno: "Il Signore combatterà per voi" (v.14). Mosè è ormai un vero capo, perché sa che quello che può permettersi nel contatto diretto con Dio e cerca di mediarlo con saggezza ai suoi: non bisogna mai scaricare le proprie croci sulle spalle di chi è più debole! Mosè comprende che c'è un'altra possibilità: credere in Dio nonostante tutto, nonostante l'apparente sconfitta di Dio.

È così che Mosè giunge all'atto più importante della sua vita: si fida di Dio, crede contro ogni evidenza. Vivendo l'oscurità del salto della fede, obbedisce al Signore gli dice: "Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino. Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli Israeliti entrino nel mare all'asciutto" (vv. 15s). È a questo punto che le acque del mare si aprono, il popolo passa incolume, gli Egiziani che lo inseguono vengono travolti. Il simbolismo è tragico e durissimo: le acque della vita per gli uni sono le acque della morte per gli altri. Mosè, il condottiero della fede che passa attraverso il mare, è il salvato dalle acque insieme al suo popolo. È allora che conosce il trionfo della fede: nella notte, fidandosi ciecamente, senza vedere, si compie il passaggio verso la libertà, ed esplode dal cuore il cantico della riconoscenza, il cantico dei salvati nel mare (cf. Es 15).

Da allora in poi Mosè sarà quel che è stato in quella notte al Mar Rosso: l'uomo dell'intercessione e della responsabilità (cf. Es 17), l'uomo della Parola (cf. Es 19,3), colui che soffre per amore del suo popolo e per amore del suo Dio, in un continuo esodo vissuto nella speranza verso la terra promessa. A 120 anni si conclude la vita di Mosè: secondo il racconto del Deuteronomio Mosè muore solo, in obbedienza a Dio, senza entrare nella terra della promessa. "Il Signore disse a Mosè: Sali su questo monte degli Abarim, sul monte Nebo, che è nel paese di Moab, di fronte a Gerico, e mira il paese di Canaan, che io dò in possesso agli Israeliti. Tu morirai sul monte sul quale stai per salire" (Dt 32,49s). È commovente quest'andare a morire solo, questo vivere l'esodo estremo da solo, in obbedienza a Dio: "Mosè, servo del Signore, morì in quel luogo, nel paese di Moab, secondo l'ordine del Signore" (Dt 34,5).

Nella solitudine, nel freddo del monte, Mosé vive l'ultimo passaggio: il bacio di Dio lo raggiunge come un bacio mortale, che succhia la sua anima in cielo, come spiega una tradizione rabbinica; un Altro lo accoglierà, lo riscalderà. E mentre gli farà contemplare da lontano la terra promessa, gli darà quella vera di cui essa è simbolo. La morte di Mosè - come quella del cristiano, salvato dalle acque e perciò custode della speranza del Risorto - non è semplice tramonto, ma aurora di vita: "dies natalis", giorno della nascita, e non giorno della fine, esodo ultimo verso dove l'Altro divino ti chiama e ti accoglie nel compimento della Pasqua eterna.

È così che Mosè interpella la vita di tutti i salvati nelle acque del battesimo, redenti dalla Pasqua di Gesù, sfidando a verificare sui suoi passaggi di vita e di fede i nostri: siamo pellegrini di Dio nel cammino della vita? Siamo in esodo da noi stessi, disposti a entrare fino in fondo nella notte della fede? Ci siamo incamminati decisamente verso la terra della promessa di Dio? Vi stiamo conducendo con fedeltà e speranza coloro che ci sono stati affidati? Siamo le donne e gli uomini dell'attesa di

Dio?

Di quest'attesa, consapevole e libera, è scuola e icona la preghiera: nella condizione dell'orante, l'uomo sperimenta se stesso come pellegrino verso la vita, mendicante del cielo desiderato e cercato. Nella stessa condizione sperimenta come la vera tentazione paralizzante sia il sentirsi arrivati, non più esuli in questo mondo, ma possessori, dominatori di un oggi che vorrebbe fermare la permanente trascendenza del cammino: "L'esilio vero d'Israele in Egitto fu che gli Ebrei avevano imparato a sopportarlo"[3]. La preghiera è invocazione e attesa, che tira nel presente degli uomini l'avvenire della promessa di Dio: non a caso, il latino "oratio" rimanda alla soglia ("ora" = costa, spiaggia), alla bocca ("os"), quasi a dire che l'orante parla il linguaggio della frontiera, dove l'Altro invocato si affaccia con l'eccedenza del Suo avvento indeducibile e nuovo...

Pregando, impariamo a essere come Mosè sempre in esodo, in ascolto della Parola, assetati della luce di Dio. Lo facciamo con le parole di Gregorio di Nissa, ispirate alla vicenda di Mosè: *"Rendici, Signore, come Mosè ardenti amanti della bellezza, che, accogliendo quanto via via ci appare immagine del Desiderato, bramino di saziarsi del Modello originario, volendo anzi con richiesta temeraria, che supera i limiti del desiderio, godere della bellezza non attraverso specchi e riflessi, ma faccia a faccia... Come a Mosè, dona anche a noi di sapere che si vede veramente il Tuo Volto quando vedendolo non si cessa mai di desiderare di vederlo..."* (cf. *Vita di Mosè*, II, 232s).

3. *Il Silenzio, provenienza e attesa della Parola: Elia, l'icona dell'ascolto*

Su questi presupposti universalmente umani della preghiera, icona del dolore e dell'attesa, si innesta lo specifico della tradizione ebraico-cristiana: in essa il Dio che suscita la ricerca dell'orante è il Dio dell'avvento, l'Eterno che venendo nella storia dischiude il cammino, accende l'attesa, offre una promessa sempre più grande del compimento realizzato. In tal senso, il Dio biblico è anzitutto Silenzio[4]. Il silenzio divino non è solo quello che suscita stupore della silenziosa scrittura dei cieli (cf. Sal 19,2), né è solo la misteriosa presenza, con cui l'Eterno viene a sconvolgere tutte le possibili attese, offrendosi al suo eletto nella «voce del tenue silenzio» (cf. 1 Re 19,11-13).

Il nascondimento del volto divino ha un valore teologico, è una sfida radicale sul Mistero, un invito a credere ed affidarsi all'assente Presenza, ed a perseverare nell'abbandono al Volto cercato, anche quando questo Volto fa sentire tutto il peso tragico del Suo nascondimento. Questo silenzio è uno sperimentare nella drammaticità del fallimento che la via di Dio non è solo quella della parola e della risposta, ma che anche quella conturbante del silenzio, cui corrispondere nello spazio vuoto dell'ascolto fedele. È il profeta Elia l'icona biblica di questa esperienza del divino Silenzio.

Elia è il profeta del fuoco: è la domanda della sua fede a far scendere dal cielo il fuoco che divorerà il sacrificio preparato per il Signore sul monte Carmelo, smascherando le interessate menzogne dei profeti di Baal; ed è in un carro di fuoco che al termine della vita verrà assunto in cielo (2 Re 2). In forza di questa via diretta con il

---

[3] *I racconti dei Chassidim*, a cura di M. Buber, Milano 1979, 647.

[4] Cf. le tesi di A. Neher, *L'exil de la parole. Du silence biblique au silence d'Auschwitz*, Paris 1970 (tr. it.: *L'esilio della Parola. Dal silenzio biblico al silenzio di Auschwitz*, Casale Monferrato 1983).

cielo, i Maestri ebrei assicurano che Elia percorre la distanza fra la terra e il trono dell'Altissimo in appena quattro balzi, tanti quanti sono i punti cardinali: e perciò nell'intera tradizione mistica della Kabbala Elia è il grande comunicatore, che vede tutto e riferisce all'Eterno, colui a cui il Signore affida il compito di portare ai prescelti la rivelazione dei segreti divini.

A spiegarci che cosa egli voglia veramente comunicare è il suo stesso nome: "Elì" vuol dire "il mio Dio" e "Jà" è l'abbreviazione dell'indicibile Tetragramma divino, del Nome avvolto dal silenzio. "Elia" vuol dire dunque: "il mio Dio è Dio". Egli é il gigante della fede, il testimone del Dio unico, colui che dimostra con la vita che a Dio solo è dovuta fiducia e obbedienza. Elia vive sempre e solo alla presenza di Dio (cf. 1 Re 17,1; 18,15). L'intera sua opera ci fa comprendere che la vera tentazione e il male supremo non è l'ateismo, ma l'idolatria. L'ateismo può essere sofferenza, dolore dell'assenza dell'Amato, amore infelice di Dio. L'idolatria rassicura, perché l'idolo è afferrabile e manipolabile.

Dio, invece, è il Dio vivo, alla cui presenza Elia sta (1 Re 17,1), il Dio imprevedibile, libero, sovversivo, che odia i prepotenti (Acab) e predilige i poveri (la vedova, Nabot), il Dio che opera in quelli che si dimenticano di sé e amano il nascondimento e l'umiltà, abbandonandosi perdutamente a Lui. Il Dio di Elia è l'inafferrabile Dio, davanti al quale il Profeta del fuoco vive gli stessi dubbi di tutti gli amanti di Dio: il vincitore della sfida del Carmelo è lo stesso uomo impaurito e stanco, che desidera la morte nel deserto defatigante della prova. La sua sofferenza nasce dal constatare quella che gli sembra la sconfitta di Dio nel cuore del Suo popolo. La domanda su Dio, che lo fa fuggiasco in questo mondo, solo e straniero fra i suoi, è per lui veramente questione di vita o di morte...

Sul monte santo Elia fa l'esperienza di Dio: nell'intimità del nascondimento, nell'ascolto profondo della caverna, il Signore gli passa vicino. È il Dio vivente, non un morto oggetto, un idolo. Il Signore non è nel vento, nel terremoto, nel fuoco, simboli di forza, di potenza. Il Signore è nella "voce di un silenzio sottile" - "qol demamah daqqah". Elia ascolta il silenzio, coprendosi il volto in segno di adorazione e di attesa, e risponde alla voce silente che chiama, abbandonato all'invisibile Amato. L'esistenza di Dio è per lui provata dal Suo silenzio, che abita anche la Sua parola: proprio così, è verità più certa e bruciante del fuoco. Gli argomenti contrari non sono che paglia, la condizione della "difficile libertà", che rende degno l'assenso.

Elia è il profeta di Dio nel tempo della sconfitta di Dio, il testimone della Voce nell'ora del conturbante silenzio, l'amante di Dio che riconosce nel suo dolore la gioia, nell'essere perduto per Dio il suo ritrovarsi in Lui. Elia insegna che credere non è avere certezze facili, ma lasciarsi far prigionieri dall'Invisibile, essere credenti come dei poveri atei che ogni giorno si sforzano di cominciare a credere e ritengono la lotta con Dio più importante e degna di ogni rassicurazione a buon mercato, di ogni riposo pacificante e consolatorio.

Il fuoco di Elia è allora anche questo: vivere l' "agòn" di un amore assoluto, che sta e resta in attesa del passaggio dell'invisibile Amato, pago solo di ascoltare la Voce del silenzio. E perciò la misura della fede di Elia trascende ogni misura: è la fede sempre inarrivabile, è il sapere che ciò che conta non è la ricompensa degli uomini, il loro plauso o il loro consenso, ma unicamente il piacere al Padre che vede nel segreto. In questo senso, la misura del dono di Elia sarà compiuta e superata soltanto in Colui che dice da Figlio unigenito ai figli adottivi: "Il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà".

Le domande che la via di Elia ci rivolge sono allora le stesse domande che ci

rivolge Gesù: guardo a Dio solo? Sono libero dai giudizi della gente? Libero verso i potenti? Dalla parte degli umili? Pago non solo della Parola, ma anche del Silenzio di Dio? So restare alla sua presenza sempre, in umile attesa? E, formato al Suo silenzio, cerco di essere testimone di Dio anche nel tempo della sconfitta di Dio? Rifiuto gli idoli del potere e della gloria agli occhi del mondo che mi impediscono la conoscenza del Dio vivo e vero?

Il racconto della vita e del viaggio al cielo d'Elia è domanda allo stesso modo della parola libera e tagliente di Cristo nel Vangelo. Il Profeta del fuoco è profezia della Parola ardente del Profeta escatologico, il Figlio di Dio nella nostra carne. Rispondere è divenire preghiera: il fuoco di Elia ci fa ardere davanti all'Eterno e – confortati e trasformati dall'Elia che doveva venire ed è venuto – rivolgere all'invisibile Amato la parola umile del discepolo dell'amore e dell'attesa, che sa nutrirsi e vivere di silenzi, rischiarati qui e lì dalla Parola, eco del divino Silenzio.

L'esperienza del silenzio fascinoso e tremendo di Dio diventa così la sentinella che impedisce alla fede biblica di tradursi in calcolo e così salvaguarda tanto la libertà e la gratuità dell'atto umano, quanto la gratuità e la libertà dell'agire divino. La Bibbia è in tal senso il libro della *difficile libertà*, perché chiede senza dare altra motivazione che la stessa, oscura richiesta. È il libro della Torah, del comandamento amato più di Dio, perché Dio può ritrarsi e tacere, ma la Parola continua a domandare e ad esigere di essere obbedita, anche quando si mostra nel volto conturbante del Silenzio.

4. *La Parola, avvento del Silenzio: Maria, l'icona dell'incontro*

Nello spazio dell'ascolto, si compie il miracolo dell'avvento divino: Dio parla! Icona pura dell'ascolto fecondo, dell'incontro accogliente, è la Vergine Maria. Il tratto di Maria che emerge dal racconto evangelico su di lei è *la sua fede*, il suo docile e fecondo acconsentire alla Grazia. L'esistenza di Maria è tutta un itinerario di fede, un perseverare nella radicalità dell'abbandono al Dio vivente, lasciandosi docilmente condurre da Lui nell'obbedienza alla sua Parola. Maria è Vergine perché è tutta per Dio, tutta da Lui, in tutto terreno d'avvento per il Regno che Egli stabilisce fra gli uomini. Maria testimonia che la fede è fare spazio all'amore di Dio, è lasciarsi agire, plasmare da Lui, come rivela la sua risposta all'Angelo dell'annunzi: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga in me quello che hai detto" (Lc 1,38).

La fede è il contrario dello gestirsi in proprio, del fare progetti e del volerli realizzare. Il vero consistere nella fede è l'"ex-sistere", il ricevere l'essere dell'altro, che è Dio. In questo senso Maria ha concepito nel suo cuore, prima che nel suo grembo: la sua grandezza sta nella fede con la quale ha accettato di fidarsi del Dio misterioso, imprevedibile, indeducibile. Maria è veramente la «Virgo fidelis», la Vergine della fede, la Vergine dell'ascolto, il terreno puro d'avvento della parola di Dio, il silenzio in cui la Parola risuona. "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga in me quello che hai detto" (Lc 1,38).

In Maria la priorità è data alla dimensione contemplativa della vita, all'esperienza della tenebra luminosa, del silenzio abitato dalla parola di Dio. Risuona così nel Suo "eccomi" il messaggio dell'assoluto primato di Dio, davanti a cui è necessario porsi nell'attitudine della fede umile, del lasciarsi lavorare, plasmare, condurre da Dio dove lui vorrà, come lui vorrà, senza condizionamenti, senza premesse mondane. È questa fede viva e perseverante che schiude l'accesso alla profondità del mistero: nella fede la Vergine sta davanti al Padre in un modo che evoca quello in cui il

Figlio eterno sta «presso Dio» (Gv 1,1). Ella è totalmente rivolta all'Eterno, relativa a Lui e consegnata al Suo amore fontale, inizio e meta di ogni dono. "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga in me quello che hai detto" (Lc 1,38).

Nell'"eccomi" della fede di Maria si possono riconoscere in maniera singolare ed eminente gli atteggiamenti fondamentali richiesti ai credenti chiamati a fare dell'incontro col Dio che parla il tutto del loro cuore e della loro vita. Ciò che traspare anzitutto è l'*innocenza*, che non è incapacità di peccare per induzione esterna o per assenza di libertà, ma recettività profonda del proprio essere davanti all'agire di Dio, radicale umiltà, che rende totalmente docili alla signoria dell'Eterno. Questo "senso delle cose di Dio", presente nella Vergine Maria, è offerto alla Vergine Chiesa con la grazia battesimale e costituisce il fondamento di ciò che la tradizione credente chiama il «sensus» o «consensus fidei». Alla scuola di Maria i credenti possono imparare ad accogliere e custodire integro il dono, a non disperderlo in utlizzazioni indebite, ad esprimerlo tutto nella docilità pura al Dio vivente.

L'"eccomi" di Maria è poi esemplare per chi crede in quanto dice *l'assenza di ogni sicurezza umana*, di ogni garanzia legata alla capacità e alla potenza dell'uomo. Il «non conosco uomo» della Vergine non nasce da disprezzo o da paura, da presunzione o autosufficienza, ma dal suo totale abbandonarsi a Dio: analogamente la Chiesa non è chiamata certo a disprezzare ciò che è umano o a temerlo, a chiudersi nell'arroccamento delle sue certezze o nella difesa di ciò che possiede. Il «non conosco uomo» della Chiesa è il suo essere totalmente confidente in Dio, e perciò il suo rifiuto non dell'umano, ma di tutto ciò che implica compromesso con la presunzione umana di farsi protagonista esclusiva del proprio destino. L'"eccomi" di Maria esige vigilanza critica verso ogni forma di "mondanità", che possa insinuarsi nel cuore di chi ha scelto di servire Dio in obbedienza alla Sua Parola, per celebrare con la vita il primato della sola Grazia.

Infine, l'"eccomi" di Maria è modello per la Chiesa in quanto manifesta l'esperienza profonda che ella ha fatto della *presenza di Dio*, con tutta la carica di sorpresa e novità che essa comporta: coperta dall'ombra dello Spirito, la Vergine, tutta piena della presenza del Signore, è abitata e condotta da Lui dove solo Lui sa, docile nel lasciarsi amare dall'Eterno, che l'ha prescelta e colmata della Grazia secondo i Suoi imperscrutabili disegni. Anche la Chiesa è coperta dall'ombra dello Spirito, che aleggia sulle acque del fonte battesimale, anche lei è il tempio di Dio, la dimora santa, abitata dalla presenza del Signore. Alla scuola della Vergine i credenti apprendono l'amore al silenzio interiore, l'ascolto profondo, in cui la Parola viene a mettere la sua tenda fra gli uomini, sovvertendo i loro calcoli e le loro attese.

«Creatura Verbi» è la Vergine Maria, «creatura Verbi» è la Vergine Chiesa, nella comune, vivificante esperienza della presenza di Dio, che cambia il mondo e la vita. «Creatura Verbi» è la vita di fede, sottoposta continuamente alla spada della Parola, che trapassa l'anima (cf. Lc 2,35): «Vere, Verbum Dei, si venit, venit contra sensum et votum nostrum» (Lutero)! Veramente la Parola di Dio, quando ci raggiunge, lo fa sconvolgendo la nostra sensatezza e il nostro desiderio. Ad essa è dovuta una sola risposta, quella della Vergine dell'ascolto, dell'incontro e del dono: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga in me quello che hai detto" (Lc 1,38).

5. *Fra Parola e Silenzio: Paolo, l'icona della lotta e della resa*

Dove l'esodo accoglie l'Avvento nasce la fede: essa non è riposo tranquillo, non

possesso e certezza, ma lotta, agonia. Il Dio della rivelazione è l'Altro, non riducibile alla misura umana: guai a perdere il senso di questa distanza e della sofferenza che può conseguirne per l'uomo che "cade nelle mani del Dio vivente" (Eb 10,31)! Credere implica la continua lotta con l'Altro, che non può essere catturato a nostro piacimento né fermato dalle nostre paure. Ecco perché la fede sarà sempre combattimento, resistenza e resa: "Tu mi hai sedotto, o Signore, ed io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso... Mi dicevo: "Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome!" Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo" (Ger 20,7. 9).

La pace della fede nutrita di preghiera, la gioia che il mondo non conosce, la bellezza che sola salverà il mondo, non è l'assenza di agonia e di passione, ma è il vivere al tempo stesso in lotta con l'Altro e a Lui perdutamente arresi, consegnati allo Straniero, che invita: il Dio della fede è "fuoco divorante" (cf. Dt 4,24; Is 33,14; Eb 12,29). In questo senso la fede sommamente ha bisogno della preghiera, il luogo per eccellenza della lotta con Dio. E icona biblica di questo lottare e arrendersi all'Eterno è Saulo - Paolo, l'innamorato cantore del Risorto. La sua vocazione sulla via di Damasco non è semplicemente una conversione morale o un cambiamento di idee. È l'incontro con una Persona viva, con Cristo che gli fa vedere tutto in modo nuovo (l'evento è narrato in terza persona in At 9 e in forma autobiografica in At 22 e 26).

Paolo capisce subito che il cristianesimo è Cristo, il Vivente. È di Cristo l'iniziativa (1 Tim 1,12-16): parlerà perciò di rivelazione e missione (Gal 1,15-16), di apparizione (1 Cor 15,8-9). Grazie alla sua formazione e al suo temperamento, Saulo pensava di possedere Dio e si sentiva giusto (cf. Fil 3,4-6: "Se alcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui: circonciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge; quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge"): ora viene posseduto da Dio e si riconosce giustificato da Lui! È il capovolgimento totale delle sue precedenti certezze.

"Quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede" (Fil 3,7-9). Paolo accetta di non appartenersi più, per appartenere unicamente a Cristo e lasciarsi condurre da Lui dove Lui vorrà...

La resa a Cristo implicherà un distacco, una vera esperienza di buio, di cecità (At 9,8-9; 22,11.13). La luce che lo ha raggiunto gli fa percepire il peso del peccato personale, strutturale (così in Rm 7 descriverà la condizione tragica dell'essere umano, l'impotenza a fare il bene che pur vorremmo). Il Signore gli fa anche intuire quanto dovrà soffrire per il suo nome (At 9,16). Eppure, Paolo comincia ad annunciare Cristo con entusiasmo. L'odio dei Giudei lo costringe a fuggire da Damasco. Anche a Gerusalemme tutti hanno paura di lui: alla fine dovrà lasciare la Città Santa. Tornato a Tarso vi resterà alcuni anni (fino al 43). È il tempo delle amarezze e delle delusioni: le incomprensioni gli vengono non solo dagli avversari dei cristiani, ma anche dai propri fratelli di fede. Conosce la solitudine, lo sconforto...

Sarà Barnaba a trarlo fuori dalla prova e a lanciarlo nella grande missione: Barnaba è l'amico vero, saggio, equilibrato, che sa valorizzare Saulo e lo va a prendere a Tarso per portarlo ad Antiochia dove c'è una comunità che lo desidera perché la

missione sta fiorendo e i discepoli chiamati qui per la prima volta “cristiani” hanno bisogno di aiuto nel servizio del Vangelo. I due lavorano insieme meravigliosamente: dapprima il nome di Barnaba precede quello di Paolo; poi avverrà il contrario. Tuttavia, sono molto diversi: quanto Paolo è irruente, Barnaba è pacato e mediatore (anche verso il giudaismo: cf. Gal 2,13). Si giunge così al momento forse più doloroso della vita di Paolo: la rottura con Barnaba.

L’occasione è un cristiano - Giovanni Marco (Marco l’evangelista?) - che in precedenza si era mostrato tiepido e che Paolo non vuole con sé (più tardi lo riscoprirà!). Barnaba invece non vuole perdere nessuno: il dissenso è tale che i due - entrambi innamorati del Signore, ma totalmente diversi - decidono di separare le loro strade! La santità non annulla i caratteri: e sembrerebbe che oggettivamente Barnaba avesse più ragione di Paolo... Occorre imparare ad accettarsi e ad accettare le differenze anche fra chi è unito dall’amore più grande...

Seguiranno i grandi viaggi missionari di Paolo, con innumerevoli prove e consolazioni: “Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i trentanove colpi; tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balìa delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. E oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese” (2 Cor 11,24-28).

La vita vissuta totalmente nella sequela di Cristo andrà trasfigurando Paolo: ne è prova il discorso di Mileto (At 20), che può considerarsi il testamento di Paolo, il riassunto della sua vita. “Voi sapete”: è uno che la gente conosce. I fatti parlano per lui. Ha vissuto il suo ministero con intensissima partecipazione emotiva, con immenso amore a Cristo e ai suoi, con umiltà profonda verso gli altri, se stesso e Dio. È l’uomo che ha conosciuto la fatica della prova e ha fatto esperienza della fedeltà di Dio in Gesù Cristo: “Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia. A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l’allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: ‘Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza’. Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte” (2 Cor 12,7-10).

Veramente, Cristo lo ha trasfigurato e Paolo ne ha fatto tesoro, imparando a svuotarsi totalmente di sé, per essere pieno solo di Dio e così darsi agli altri da vero innamorato di Cristo: “Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me” (Gal 2,20). Perciò non esita a definire se stesso “ il prigioniero di Cristo” (Ef 3,1) - “il prigioniero nel Signore” (Ef 4,1), il “servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, prescelto per annunziare il vangelo di Dio” (Rm 1,1). È divenuto così in Cristo il collaboratore della gioia altrui (cf. 2 Cor 1,24), il testimone esigente ed insieme il padre amoroso: “Non per farvi vergognare vi scrivo queste cose, ma per ammonirvi, come figli miei carissimi. Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri, perché sono io che vi ho generato in Cristo Gesù, mediante il vangelo. Vi esorto dunque, fatevi miei imitatori!” (1 Cor 4,14-16). È pronto, preparato a seguire il Maestro fino in fondo sulla via della Croce...

I capitoli 21-28 degli Atti vengono chiamati “passio Pauli”: è la passione del Discepolo, il viaggio della cattività, che si concluderà col martirio durante la persecuzione di Nerone (64-65). Sarà decapitato con la spada alla terza pietra miliare sulla Via Ostiense, nel luogo detto “Aquae Salviae” e sepolto dove ora sorge la Basilica di San Paolo fuori le Mura. Molte sono le analogie con la passione di Cristo: anche per Paolo l’arresto è proditorio mentre è nel vivo della missione (cf. At 21); anche Paolo resta solo (2 Tm 4,9-18). A differenza di Gesù Paolo si difende con vari discorsi, ma lo fa anche per avere l’occasione di annunciare Cristo.

L’Apostolo completa nella sua carne ciò che manca alla passione di Cristo a vantaggio della Chiesa: “Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa” (Col 1,24). Ora può sigillare il suo amore nel silenzio eloquente del martirio. E continua proprio così a porci le domande vere, quelle su cui ha giocato la Sua vita per annunziare a ogni creatura il vangelo della Grazia, apparsa nel Crocifissso Risorto. *Chi è Cristo per me? È come per Paolo il Vivente, che ho incontrato e di cui sono e voglio essere prigioniero? Prigioniero nella libertà e nell’amore? Vivo di Cristo, per Lui, con Lui? Accetto i miei limiti e quelli altrui, e mi sforzo di lasciarmi trasfigurare da Cristo nel servizio del Vangelo? Come completo in me la passione di Cristo a vantaggio del Suo Corpo, la Chiesa (cf. Col 1,24)? Seguo Gesù nella gioia cercando di essere collaboratore della vera gioia degli altri (2 Cor 1,24)? Seguo Gesù nel dolore, dove Lui vorrà per me e dove mi precede e mi accompagna? Lo amo più di tutto, come lo ha amato Paolo?*

Conclusione, per un nuovo inizio…

Come il “servus lampadarius”, che portava la fiaccola per illuminare la via nella notte, così la Parola ci aiuta a comprendere i volti della notte per discernere quanto manca all’aurora e la via da percorrere per andare incontro alla luce del mattino: “Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino” (Sal 119,105). Pregare è stare in ascolto della Parola, ruminandola fino ad aprirsi agli abissi del Silenzio che in essa risuona e cui essa schiude perché si apra la strada nella notte.

La notte è così il tempo della prova: lotta, agonia è la notte. In questa lotta avanza il testimone della fede, l’orante fedele: terribile è Colui che irrompe nella notte, e invade il silenzio dell’attesa, la perseveranza dell’orante. Lottare con Dio è conoscere il Suo bacio mortale. Perciò, nella prova della notte può consumarsi anche il dramma dell’infedeltà: “Preso il boccone, Giuda subito uscì. Ed era notte” (Gv 13,30). Notte è il non amore, l’Amore non amato; notte è tradire, rifiutare l’Amore; notte è l’egoismo, la mancanza di attenzione fedele agli altri. Ed è per questo che occorre vegliare nella notte, affidati alla Parola, come servi del Signore, discepoli dell’Amato, in preghiera: “Voglio cantare, a te voglio inneggiare: svegliati, mio cuore, svegliati arpa, cetra, voglio svegliare l’aurora” (Sal 57,9).

La notte dell’orante si fa così lotta del desiderio e dell’attesa: “La mia anima anela a te di notte...” (Is 26,9). È specialmente nella notte che Gesù ama vivere l’esperienza del Padre: “Gesù se ne andò sulla montagna e passò la notte in orazione” (Lc 6,12). La Sua preghiera è vivere l’attesa, amando nella notte il Volto nascosto. La notte è peraltro il tempo privilegiato delle rivelazioni divine: gli oranti sono spesso i notturni cercatori di Dio. Così è per Abramo (cf. Gen 15,17); così per Giacobbe a Betel quando fa il sogno della scala che unisce il cielo e la terra (cf. Gen 28,11ss); così per

Elia all'Oreb (cf. 1 Re 19,9); così per Daniele e le sue visioni notturne (cf. Dn 7,2). Nella notte viene la pienezza del tempo: "Veniva nel mondo la luce vera, che illumina ogni uomo" (Gv 1,9).

Chi crede cresce nella notte e avanza verso la luce del mattino: "La nostra salvezza è più vicina ora di quando diventammo credenti. La notte è avanzata, il giorno è vicino" (Rm 13,11ss). Chi crede non appartiene più alla notte: "Voi tutti infatti siete figli della luce e figli del giorno; noi non siamo della notte, né delle tenebre" (1 Ts 5,5). Perciò della notte, in tutto il peso della sua oscurità pervasa di preghiera, il canto mistico può dire: "O notte più amabile che l'aurora, o notte che hai congiunto l'amata con l'Amato, l'amata nell'Amato trasformata!"[5].

Chi prega vive però la notte, senza mai perdere il desiderio e la speranza del tempo in cui "non vi sarà più notte e non avranno più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli" (Ap 22,5). La speranza nutrita di preghiera illumina le tenebre e affretta l'aurora. Chi prega è il pellegrino nella notte, fasciato dalla prova, risucchiato dall'oscurità, eppure invincibilmente attratto dalla luce, in cammino verso la stella della redenzione venuta nel mondo, offertaci dalla Parola. Chi prega è raggiunto dall'Altro, trafitto nella fede, illuminato, redento, assetato del giorno che non avrà più fine. "Veniva nel mondo la luce vera, che illumina ogni uomo" (Gv 1,9).

Chi prega vive la lotta con Dio, sedotto da Lui, perdutamente arreso alla Sua tenebra luminosa e santa. È di questa preghiera notturna, assetata di luce, che sono le parole che Teresa di Lisieux consegna a uno dei suoi testi autobiografici più impressionanti e che dicono della preghiera come lotta e come resa più di ogni astratta riflessione: "Gesù mi ha fatto sentire che esistono davvero anime senza fede... Ha permesso che l'anima mia fosse invasa dalle tenebre più fitte, e che il pensiero del Cielo, dolcissimo per me, non fosse più se non lotta e tormento... Bisogna aver viaggiato sotto quel tunnel cupo per capirne l'oscurità... Signore, la vostra figlia ha capito la luce divina, vi chiede perdono per i suoi fratelli, accetta di nutrirsi per quanto tempo voi vorrete del pane di dolore e non vuole alzarsi da questa tavola piena di amarezza alla quale mangiano i poveri peccatori prima del giorno che Voi avete segnato. Ma osa anche dire a nome proprio e dei suoi fratelli: Abbiate pietà di noi Signore, perché siamo poveri peccatori! O Signore, che tutti coloro che non sono illuminati dalla fiaccola limpida della fede vedano finalmente..."[6].

[5] San Giovanni della Croce, *En una noche oscura*, Strofa V: «¡Oh noche amable más que el alborada! / ¡Oh noche que juntaste / Amado con amada, / amada en el Amado tránsformada!».

[6] S. Teresa di Gesù Bambino, *Scritto autobiografico C* (1897), nn. 276s, in Id., *Gli scritti*, Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi, Roma 1995[5], 256s.